

Gli errori di Genova, le inchieste, il divario dalla società civile, i progetti annunciati di riorganizzazione aumentano il disagio degli agenti

Paura, rabbia e incertezza, la polizia al bivio

Reprimere o prevenire i disordini? Riflessione comune a settembre dei sindacati di ps

Roberto Arduini

ROMA Disagio e incertezza. Sono questi i sentimenti che dominano gli ambienti della polizia italiana. La maggioranza non ha più ben chiaro il ruolo delle forze dell'ordine nella società. E non sono solo le inchieste e i provvedimenti a preoccupare.

Durante il vertice del G8 di Genova si sono commessi alcuni errori fondamentali. L'eccessivo accentramento dell'organizzazione a Roma si è rivelato il più grande errore strategico. Le autorità locali hanno avuto uno scarso ruolo di controllo, subendone però tutte le conseguenze. Le forze di polizia si sono trasformate in truppe a difesa del fortino del G8, la Zona Rossa, con il solo risultato che la ps locale sarà forse l'unica a pagare.

Ma il contraccolpo psicologico ha investito tutta la categoria. Anche se la stragrande maggioranza dei poliziotti non è coinvolta nell'inchiesta successiva ai fatti di Genova, tutti si sentono sotto accusa. È il ruolo stesso delle forze dell'ordine che deve essere ridefinito.

Negli ultimi quindici anni, la polizia in Italia è sempre stata una forza preventiva, non repressiva nei confronti della protesta in genere. La priorità è sempre stata la tutela e la sicurezza dei cortei di manifestanti che sfilavano per le piazze italiane.

Il nuovo governo deve ora chiarire se confermare questa linea o inaugurare una nuova stagione. Si tratta di una grossa responsabilità, ma anche di una sua prerogativa politica. Il ministro dell'Interno è il primo referente, la massima autorità nazionale di pubblica sicurezza (lo prevedono il regio decreto n.773 del 1931 e la legge 121 del 1981). La polizia si muove sempre per un «indirizzo di governo». In un paese democratico, il ruolo delle forze dell'ordine non può che essere di prevenzione.

Ma è l'organizzazione stessa delle operazioni che deve essere definita. Ci sarebbe bisogno di una conferma dell'autorità civile. Le questure dovrebbero tornare ad avere il pieno controllo delle operazioni. A Genova non è stato così. E si dovrà ristabilire la collaborazione tra le varie autorità locali, potenziare gli scambi di informazioni, le sinergie e i rapporti internazionali con le polizie straniere.

Anche la formazione degli agenti e dei quadri direttivi andrà indirizzata verso la prevenzione. Se ci dovranno essere attività antisommossa, non si dovranno formare nuclei militari, come si dice in questi giorni, ma perso-

nale che sappia tutelare i movimenti di protesta, legittimi e pacifici. Senza repressioni.

Un estremo bisogno è, infine, il recupero del rapporto di fiducia tra polizia e società civile. I cittadini devono tornare a sentirsi protetti dalle forze dell'ordine. E dopo la morte di Carlo Giuliani, solo la paura accomuna le due parti.

Questo è il clima che si respira a Genova, fuori e dentro la questura, fuori e dentro la procura della Repubblica. Saranno indagati tutti i partecipanti al blitz alle sedi del Genoa Social Forum. E probabilmente i primi venti saranno poliziotti.

Gli umori dei sindacati rispecchiano un po' quelli di tutta la polizia. Claudio Giardullo, il segretario generale del Silp-Cgil, il sindacato di sinistra federato allo Uilps, è del parere che si debba ripensare il ruolo della polizia in Italia. «I poliziotti si sentono abbandonati dai loro massimi vertici. E tutto questo», dice, «sta succedendo in vista dei prossimi vertici politici internazionali. Il governo deve assumersi le proprie responsabilità e chiarire la sua linea politica».

«I poliziotti si sentono abbandonati dai massimi vertici. E tutto questo alla vigilia di Fao e Nato»

Anche Oronzo Cosi, il segretario generale del Silp, il principale tra i sindacati italiani, è intervenuto sollecitando

il governo a scegliere un indirizzo politico. Che non può che essere quello dei giorni precedenti al G8. Il dialogo con i movimenti pacifici di protesta è l'unica strada da seguire. Anche per questo, ha anticipato un'iniziativa concreta nel mese di settembre, in accordo con tutte le altre sigle sindacali se possibile, per ridefinire anche dall'interno il ruolo della polizia.

Tutti gli altri sindacati hanno criticato la decisione della procura di Genova di inviare gli avvisi di garanzia. La tendenza generale mette in risalto la delusione e la rabbia per il «processo sommario», insieme con la crescente sfiducia sul proprio ruolo. Le polemiche aumentano, però, tra le stesse forze dell'ordine. L'associazione nazionale degli ispettori di polizia (Anisp), infatti, ha attaccato il Cocer dei Carabinieri sul doppio comando nei servizi di ordine pubblico, richiamando una legge che dà a loro la piena autorità.

Alle critiche dei sindacati ha risposto il procuratore capo di Genova, Francesco Meloni, ricordando che «l'articolo 40 del codice penale dice che un pubblico ufficiale ha il dovere di impedire un reato. Non impedirlo equivale a cagionarlo».

Poche cose, dunque, sono lineari in questo clima così caldo. Una di queste è sicuramente la latitanza della guida di un governo responsabile.



Un reparto della Polizia di Stato, a Genova durante il Vertice del G8.

Monteforte/Ansa

Per Rita Parisi, segretario del Silp di Bologna «nei Reparti mobili non c'è solo rancore, ma mancano diritti e formazione»

«È l'ora del dialogo tra forze dell'ordine e movimento»

Gigi Marcucci

BOLOGNA «Al movimento dico che è ora di incontrarsi e conoscersi. È questo l'unico modo per abbattere la cultura del pregiudizio, che vede nei manifestanti solo dei teppisti e nei poliziotti le "tute blu", da contrapporre a quelle bianche o nere».

Se quella di Genova è una ferita aperta e a rischio di infezioni, Rita Parisi, dal '97 segretaria del Silp di Bologna, è convinta di conoscere la ricetta per curarla. Suggestive dosi massicce di dialogo, l'unico antibiotico in grado, a sentir lei, di debellare il male. A maggio aveva contattato i No Global bolognesi, proponendo un incontro. «Sentivo che al G8 si stava arrivando col piede sbagliato, c'era un allarmismo continuo che aveva preso il posto del dialogo ragionato. Purtroppo a quel punto i tempi erano stretti e l'incontro non ci fu», racconta. Il resto è storia nota: i Black bloc scatenati, le manganelle distribuite a pioggia, la morte di Carlo Giuliani, le perquisizioni notturne con decine di feriti. Ma il

Silp di Bologna non si è arreso e ha avviato una riflessione collettiva, coinvolgendo anche gli agenti dei Reparti mobili, per intenderci quelli che a Genova si erano trovati in prima linea.

Ma quelle parole suonano minacciose, c'è chi ha parlato di avvertimento mafioso. «A Genova è accaduto il peggio che si potesse immaginare, il dibattito è ancora nella fase acuta provocata da quegli avvenimenti, è caratterizzato da un alto livello emotivo che

sicuramente non aiuta. Detto questo, secondo me nessun poliziotto si sognerebbe di non garantire l'ordine e la sicurezza pubblici. Si tratta al massimo di provocazioni...»

«Perché vengono da gente in divisa...»
«Gente in divisa che si sente al centro di un dibattito convulso, in cui le polarizzazioni prevalgono».

A Genova si è manifestato un atteggiamento opposto: il nuovo questore Fiorioli in piazza Alimonda ha abbracciato il padre di Carlo Giuliani, gli ha detto: "Facciamo qualcosa insieme".
«È la riprova che nella categoria esistono sentimenti diversi, che la polizia non è un insieme indistinto di rancori e rabbia repressa. Fiorioli ha fatto bene, ha lanciato un segnale di apertura, che contribuisce a isolare chi vuol creare una cultura del pregiudizio contro la polizia o contro i manifestanti».

Perché prima del G8 invitaste il movimento al confronto?

«Perché respiravamo un clima di crescente allarmismo, sembrava

che ci si dovesse scontrare con un nemico, non ci si rendeva conto che la nostra è una democrazia che è cresciuta anche con i movimenti di piazza, che non coincidono con la guerriglia, anzi. Alla fine l'incontro con i No Global non ci fu, ma preparandolo avviammo un ragionamento con i colleghi del Reparto mobile, che non disdegnavano un approccio culturale diverso al problema. Alcuni di loro, detto per inciso, condividono le motivazioni del movimento contro la globalizzazione. Per questo era importante spiegare chi sono i lavoratori della polizia, vogliamo evitare che i poliziotti vengano classificati come "tute blu" da contrapporre a tute di altro colore».

Rinnova l'invito al dialogo?
«Ovviamente sì, il dialogo non fa male a nessuno e serve a conoscersi. Forse a Genova molti poliziotti hanno affrontato la piazza come di solito si affrontano gli ultras allo stadio, senza sapere chi avevano di fronte. Ed è ora che anche le condizioni in cui vivono e lavorano certi poliziotti vengano conosciute».

Si riferisce ai reparti mobili?
«Sono i reparti più militarizzati della Polizia di Stato, quelli in cui più frequentemente si registrano violazioni contrattuali e di diritti costituzionali come le ferie e il riposo settimanale. Quando è difficile esercitare i propri diritti si creano rapporti di maggiore dipendenza gerarchica. Premesso che la responsabilità penale è personale, credo che eventuali eccessi dei poliziotti in piazza vadano visti anche in quest'ottica, altrimenti si rischia di criminalizzare agenti che forse hanno sbagliato, ma anche, a mio parere, a causa di una dirigenza che sotto il profilo della formazione culturale dei lavoratori è spesso latitante».

«Sono i reparti più militarizzati della Polizia di Stato, quelli in cui più frequentemente si registrano violazioni contrattuali e di diritti costituzionali come le ferie e il riposo settimanale. Quando è difficile esercitare i propri diritti si creano rapporti di maggiore dipendenza gerarchica. Premesso che la responsabilità penale è personale, credo che eventuali eccessi dei poliziotti in piazza vadano visti anche in quest'ottica, altrimenti si rischia di criminalizzare agenti che forse hanno sbagliato, ma anche, a mio parere, a causa di una dirigenza che sotto il profilo della formazione culturale dei lavoratori è spesso latitante».

Può spiegarsi meglio?
«Il programma ministeriale sulla formazione del personale prevede una giornata dedicata ai diritti umani. Sarebbe interessante verificare in quanti casi questa giornata c'è effettivamente stata. Se non riconduciamo eventuali eccessi, sicuramente censurabili, al modo in cui il lavoratore viene formato, si rischia di rimuovere le responsabilità di certi settori della dirigenza».

I provvedimenti saranno inviati tra una ventina di giorni. Giovane di 27 anni presenta una denuncia per presunte violenze subite all'interno del carcere di Alessandria

Genova, i primi avvisi di garanzia destinati ai funzionari

Maura Gualco

GENOVA Ancora una ventina di giorni per dare il via alle audizioni dei primi venti indagati: 13 funzionari già ascoltati dai magistrati più 7 capisquadra del reparto mobile di Roma. Nel frattempo continuano le indagini sul blitz della scuola Diaz. Ma non sarà questo l'unico tema sul quale, nei prossimi giorni, lavoreranno i giudici del pool della procura di Genova.

Ieri la prima denuncia formalizzata, sulle violenze che sarebbero avvenute nel carcere di Alessandria, è stata firmata alla presenza del sostituto procuratore Francesco Pinto, da un giovane praticante avvocato di Civitavecchia. Accompagnato dal padre che è anche il suo avvocato, Fabrizio Lungarni, di 27 anni ha denunciato la polizia per arresto illegale e violenza privata ma anche gli agenti penitenziari per lesioni e danneggiamento di una macchina fotografica. Arrestato sabato 21 luglio mentre riprendeva con la sua macchina digitale il pestaggio del quindicenne romano ad opera di Alessandro Perugini, vice capo della Digos genovese, il giovane ha raccontato al pm di essere stato bloccato dalla polizia, malmenato e

portato a Bolzaneto. «Li ci hanno messo nelle celle e ci hanno obbligato a stare con il viso contro il muro e le braccia alzate. Chi le abbassava perché indolenzite, veniva picchiato sia dagli agenti di polizia che da quelli penitenziari».

Ma non è tutto. «Quando mi hanno trasferito la sera nel carcere di Alessandria, sono stato costretto a camminare in un corridoio con due file di agenti penitenziari che ci hanno continuato a malmenare. I pestaggi sono terminati quando ci hanno messo nelle celle».

Quando è uscito il giorno successivo - perché la procura, non avendo ricevuto dalla polizia l'atto d'arresto non ha potuto convogliarlo la polizia penitenziaria gli avrebbe restituito la macchina fotografica danneggiata al punto tale che le 60 foto custodite nella memoria digitale non sono più visibili. «Se si potessero vedere le immagini - dice il ragazzo - potrei smentire le accuse della polizia perché dimostrerebbero che non

stavo insieme al gruppo che avrebbe aggredito la polizia. Ma dalla procura è opposta la piazza».

Lungarni che cerca il video di quei momenti ha ricevuto solo ieri, grazie al pm che glielo ha mostrato, l'atto d'arresto con le accuse che la polizia gli muove. Ma i giudici di Genova avranno anche altro da fare nei prossimi giorni. Anche un medico operante a Bolzaneto, rischia di ricevere l'avviso di garanzia. Alle affermazioni rilasciate dai molti arrestati, sui presunti pestaggi che sarebbero avvenuti in quella caserma,

Anche un medico operante a Bolzaneto potrebbe finire sotto inchiesta

se ne aggiungono altre. Ma questa volta proverebbero, secondo fonti della procura, da due infermieri carcerari, ascoltati segretamente dai magistrati nei giorni scorsi. I due infermieri avrebbero confermato comportamenti irregolari da parte di un medico per il quale si profila ora l'iscrizione nel registro degli indagati. Il via vai di testimoni, di denunciati, di nuovi fascicoli che si aprono e di vertici che si concludono sta rendendo la procura di Genova

una fornace in piena attività. Ieri la procura ha impugnato presso la Cassazione la sentenza con cui il Tribunale del riesame ha scarcerato i 19 teatranti austriaci, accusati di associazione a delinquere finalizzata alla devastazione e al saccheggio. Il Tribunale del riesame ne aveva ordinato la scarcerazione ritenendo che gli elementi di accusa non fossero sufficienti per provare la loro appartenenza ai Black Bloc, anche se tutti restano indagati.

Solo ieri si è invece saputo che nel corso dell'ultima settimana la procura ha acquisito i manganelli in dotazione alle forze di polizia. In particolare si tratta degli sfollagente dei reparti mobili, del nucleo sperimentale antisommossa e di altre questure che li hanno dati in dotazione. Sui manganelli, ancora una volta, due possono essere le strade da percorrere. Se i pm chiederanno agli esperti una semplice consulenza, i risultati non potranno essere utilizzati come prova in sede processuale. Se invece opereranno per una perizia, al contrario, i risultati delle analisi costituiranno degli atti utilizzabili. Ma per ordinare una perizia, la legge impone che venga inviato al possessore del manganello, un avviso di garanzia.

il magistrato

Pinto: ecco perché partiamo da chi ha diretto il blitz alla Diaz

GENOVA Perché come primo scaglione di agenti da iscrivere nel registro degli indagati e successivamente da interrogare avete scelto quello dei dirigenti e non degli agenti semplici?

«Perché i funzionari sono stati già ascoltati e hanno dichiarato delle cose. Poi abbiamo sentito le persone picchiate e ora vogliamo subito mettere a confronto le dichiarazioni».

Così, lapidariamente, il giudice Francesco Pinto spiega la tecnica - senza fare nomi - scelta, per la seconda fase dell'indagine, su di una platea di 140 indagabili che, come ormai noto, partirà dai 20 dirigenti (13 funzionari e 7 capisquadra del reparto mobile) con diverse ipotesi di reato. Pinto, è uno dei sei sostituti procuratori del pool genovese che indaga sugli abusi ipotizzati a carico delle forze

dell'ordine; non aveva avuto dubbi la mattina del 22 luglio nel criticare dal punto di vista tecnico la «flagranza di reato» dei 93 arrestati della scuola Diaz. Il pm aveva infatti spiegato la difficoltà a configurare un arresto per «flagranza di associazione a delinquere», quando si tratta di un tipo di reato che normalmente prevede mesi di indagine rispetto a un'operazione durata invece mezz'ora. Oggi, diplomaticamente, Francesco Pinto si dice «contento di aver avuto questo scambio di idee con i colleghi perché nonostante la complessità del caso si è trovata una soluzione garantista per tutti». Davvero tutti? «La giurisdizione non può muoversi secondo la logica della contingenza ma secondo quella del dubbio. E il problema che si è posto è stato quello di conciliare un metodo d'indagine che sia da un lato

più efficace e dall'altro che soddisfi anche esigenze di garanzia. Se per esempio si fossero sentiti i sospettati in qualità di testimoni avremmo avuto atti inutilizzabili e se poi nel corso della deposizione di queste persone che sono così coinvolte nei fatti, si evidenziano elementi di illegalità, tutto quello che viene detto non può essere utilizzato in sede processuale. In poche parole: inutile. Ma è importante ascoltarli in qualità di indagati e non di semplici testi anche per un altro motivo. Dovendo ascoltare persone, appunto coinvolte nei fatti, dà loro maggiori garanzie essere interrogate da indagati insieme ad un legale. E beneficiare anche delle protezioni che il codice riserva loro. Quindi per esempio anche la facoltà di non rispondere».

Quando torneranno in procura quei tredici dirigenti che avete già ascoltato come testimoni, per essere interrogati da indagati, pensa che confermeranno quello che hanno già detto senza aggiungere una parola di più? «Credo che non si avvarranno della facoltà di non rispondere ma avranno, invece, interesse a spiegarsi meglio». ma.gu.